

XVI DOMENICA T.O. (C)

Gen 18,1-10a *“Signore, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo”*

Sal 14/15 *“Chi teme il Signore, abiterà nella sua tenda”*

Col 1,24-28 *“Il mistero nascosto da secoli, ora è manifestato ai santi”*

Lc 10,38-42 *“Marta lo ospitò. Maria ha scelto la parte migliore”*

La Parola odierna mette a fuoco l'insegnamento biblico secondo cui *servire Dio significa innanzitutto accoglierlo nella propria vita*. Ma bisogna prima comprendere quale sia il giusto modo di accoglierlo. La prima lettura narra la visita di tre angeli in forma umana ad Abramo, presso le Querce di Mamre; il vangelo descrive la visita di Gesù nella casa di Marta e Maria, due sorelle che lo accolgono ciascuna in un modo diverso. La seconda lettura presenta il ministero apostolico nelle sue esigenze fondamentali di evangelizzazione e di sofferenza accettata per amore della Chiesa. La linea tematica che unisce la prima lettura al vangelo è facilmente identificabile nella visita di Dio e nella accoglienza da parte dell'uomo: Abramo accoglie Dio nella visita di tre personaggi misteriosi; Marta e Maria accolgono Dio nella persona di Cristo, che entra come ospite nella loro casa. Abramo rappresenta l'inizio della esperienza religiosa di Israele e, in certo qual modo, sintetizza tutti gli atteggiamenti basilari di ogni esperienza di fede. Uno di essi è certamente la capacità di accogliere Dio, ossia di aprirgli uno spazio nella vita quotidiana, nelle opere e nei pensieri. Nella prima lettura della liturgia odierna, si vede come Abramo si mostra sollecito ad accogliere tre pellegrini come se in essi accogliesse il suo Dio: *“Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti”* (v. 3). La qualità dell'accoglienza di Abramo, in questo episodio, ha un carattere molto concreto, esprimendo l'amore con l'offerta di benefici materiali. I tre personaggi mostrano di gradire tutto questo e promettono ad Abramo una cosa impossibile per la sua età: la nascita di un figlio entro un anno. Si comprende dal contesto generale dell'intero capitolo che la vera accoglienza che Dio si aspettava da Abramo era la fedeltà all'alleanza; Abramo se ne rende conto dopo la scomparsa dei tre misteriosi personaggi e perciò circoncide tutti i maschi della sua casa. Il tema dell'accoglienza di Dio, e precisamente l'accoglienza di Dio che ci visita in Cristo, sta al centro del brano evangelico in cui si narra la visita di Gesù in un villaggio e l'ospitalità che riceve da due sorelle. Si tratta di Marta e Maria: entrambe lo accolgono, ma ciascuna in un modo diverso: l'accoglienza di Marta somiglia molto a quella che Abramo offre ai suoi tre misteriosi ospiti, presso le Querce di Mamre, un'accoglienza fatta di affannose attività. L'accoglienza di Maria, invece, consiste in una cosa sola: l'ascolto attento della sua Parola, seduta ai suoi piedi. Al lamento di Marta per essere rimasta sola a fare gli onori di casa, Gesù risponde precisando che esiste un ordine di valori e di priorità: *“tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno”* (vv. 41-42). Con

ciò il Maestro intende dire che è cosa ottima il servizio pratico e il compimento di attività utili, ma a condizione che venga conservata la priorità del rapporto personale con Lui mediante il discepolato. Marta e Maria non rappresentano, dunque, le due vocazioni, quella attiva e quella contemplativa, né lo potrebbero, dal momento che la vita attiva non può pretendere di servire Cristo solo con le opere pratiche senza il primato dell'orazione, e perciò non può avere Marta come modello, peraltro biasimato da Gesù. L'insegnamento è invece un altro: *Cristo vuole essere accolto da ciascun battezzato nell'osservanza del primato della grazia, e questa accoglienza si chiama discepolato*. Maria è insomma l'icona del discepolato cristiano. Una particolare esperienza di discepolato è descritta dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi; si tratta della sua esperienza di discepolato, dove il primato dell'ascolto della Parola trapassa continuamente nel primato dell'evangelizzazione. L'Apostolo pospone ogni altra cosa alle esigenze del ministero della Parola, per la quale egli è disposto a offrire il proprio dolore unitamente alla sofferenza di Cristo, perché la Chiesa ne ha bisogno e continuerà ad averne bisogno finché durerà il mondo. La Chiesa infatti non si organizza; la Chiesa si genera e si partorisce nella Parola e nella croce.

Il testo della prima lettura odierna, racconta l'incontro di Abramo con Dio alle querce di Mamre. In questo testo viene riaffermata la promessa di un figlio nato da Sara, col quale l'alleanza di Abramo verrà riconfermata da Dio dopo di lui.

Questo testo ha alcune specificità che vanno sottolineate. Innanzitutto il racconto dell'incontro di Abramo con Dio è arricchito da alcuni particolari che alludono indirettamente a talune verità teologiche. La parte iniziale del v. 2 contiene già un importante insegnamento: “alzò gli occhi e vide”. Abramo non è consapevole dell'arrivo di questi tre uomini, e quale direzione essi abbiano intrapreso per raggiungerlo. La stessa modalità si riscontra nel NT, nelle apparizioni del Risorto ai discepoli, soprattutto sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1). Il mistero dell'avvicinarsi di Dio all'uomo è del tutto impenetrabile e incontrollabile; Egli liberamente si lascia incontrare dall'uomo, secondo un suo imperscrutabile disegno.

Inoltre, di Abramo ci viene detto che, trovandosi all'ingresso della sua tenda, nell'ora più calda del giorno: “alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui” (v. 2). L'espressione *alzò gli occhi* introduce la modalità della conoscenza di Dio, che è lì presente, davanti a lui, ma che Abramo non avrebbe potuto vedere, se non avesse alzato gli occhi. In realtà questo gesto di Abramo esprime molto di più che semplicemente la direzione del suo sguardo: è la tipologia dell'incontro con Dio, un incontro inteso come la percezione della sua presenza nella nostra vita; in sostanza, *possiamo dire di avere incontrato Dio nella misura in cui ne percepiamo la presenza*. Va pure notato che Abramo non si trova nel perimetro di un luogo sacro, non nei pressi di un santuario o di una stele, bensì davanti all'ingresso

della sua tenda, là dove si svolge la sua vita ordinaria e quotidiana. La percezione della presenza di Dio, e la chiamata a trascorrere le nostre giornate davanti a Lui, non riguardano affatto gli aspetti della pratica religiosa, ma sono, per così dire, la consacrazione del quotidiano, che conferisce un carattere divino alle cose di ogni giorno, elevandole alla dignità di un culto spirituale. Nel NT, all'inizio del ministero pubblico di Gesù, si nota come la chiamata dei primi discepoli avviene nel loro ambiente quotidiano di lavoro e non nel Tempio durante la preghiera. Dio vuole essere riconosciuto presente nella vita ordinaria e non soltanto nelle solennità religiose. Anzi, si potrebbe aggiungere, senza timore di esagerare, che difficilmente incontra Dio nelle solennità religiose chi non lo riconosce presente nella sua vita di ogni giorno. Tale riconoscimento ha comunque un presupposto ben preciso: *decidersi a dirigere lo sguardo verso l'alto*. La consacrazione del nostro tempo quotidiano comincia infatti quando i nostri occhi si svincolano da ciò che è terreno, basso e meschino, e ci si stacca da tutti gli ingarbugliamenti umani che a volte imprigionano il nostro pensiero e lo chiudono nel pessimismo e nel risentimento. La capacità di alzare gli occhi, di svincolarsi dalle cose transitorie e dalle loro seduzioni, la possibilità di guardare oltre, verso gli orizzonti di Dio, libera il nostro cuore e lo introduce in un ordine di conoscenza nettamente superiore. Così con l'espressione *alzò gli occhi*, tutt'altro che secondaria, si allude al fatto che Abramo percepisce la presenza di Dio nella sua vita, perché il suo cuore non è prigioniero delle cose di quaggiù. Tale espressione è significativamente seguita da quest'altra: "vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra" (v. 2). In quelle figure, Abramo percepisce qualcosa di più che non semplicemente degli ospiti di passaggio, altrimenti non si spiegherebbe la sua prostrazione, inconcepibile dinanzi a un altro uomo e per di più sconosciuto viandante. Né si spiegherebbe la richiesta che segue: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre" (v. 3). Abramo, dunque, riconosce la presenza di Dio aldilà di un aspetto ordinario. In altre parole, Dio non si presenta ad Abramo così come è in cielo, nella luce della sua gloria, insostenibile per qualunque essere umano. Per presentarsi all'uomo, Dio deve velare la sua maestà, come farà con Mosè, facendosi vedere solo di spalle, perché nessun uomo può vedere il volto di Dio e restare vivo (cfr. Es 33,20-23). La conseguenza è che occorre imparare a percepire la presenza di Dio in apparenze umili, come Abramo dietro l'immagine dei tre uomini, ai quali si rivolge usando il singolare, con un'espressione carica di venerazione: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo" (v. 3).

Significativo è anche il desiderio di Abramo di trattenerli nella propria casa, che ricorda i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), i quali insistono perché quel viandante, che è stato loro

compagno di viaggio fin lì, possa fermarsi con loro: il Cristo risorto infatti si ferma, perché i due discepoli insistono e desiderano la sua compagnia, anche se la durata della sua permanenza sarà determinata unicamente dalla sua volontà sovrana e non dal loro desiderio di averlo con sé. Abramo si comporta in modo analogo: corre incontro ai tre uomini dall'ingresso della tenda e, avendo alzato gli occhi, riconosce che in quei segni umani c'è qualcos'altro, c'è la presenza di Dio sotto un aspetto umile, allora esprime il suo ardente desiderio che Dio rimanga con lui. Ed è il desiderio, infatti, tutto ciò che di nostro possiamo dare a Dio perché Egli non passi oltre e si degni di fermarsi a casa nostra, come avviene nel vangelo di Luca a Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Tornando ad Abramo, va pure notato che l'accoglienza che egli riserva a Dio è ancora molto umana nelle sue manifestazioni: lo accoglie offrendogli focacce, panna, latte e un vitello. Questi gesti richiamano da vicino Marta di Betania, la sorella di Maria, che accoglie Gesù nella sua casa facendo tante cose buone e utili, tranne la più importante di tutte, quella cioè di fermarsi ad ascoltare il Maestro, sottomettendo alla sua Parola la propria mente e il proprio cuore (cfr. vv. 38-42). In questo momento, dunque, Abramo accoglie Dio così come può; più avanti lo accoglierà con la preghiera di intercessione (Gen 18,16-33) e poi, accoglienza più preziosa di tutte, gli offrirà un'ubbidienza eroica che stupisce Dio, se così si può dire: "non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito" (Gen 22,12). Da qui si vede come Abramo proceda generosamente nella divina pedagogia, che lo conduce, tappa dopo tappa, verso un atteggiamento sempre più idoneo e spiritualmente maturo per entrare in relazione con il suo Signore. Ma in questa fase, all'ingresso della sua tenda, egli è ancora in una dimensione imperfetta di accoglienza pratica, di gesti e servizi, preparando a questi tre ospiti un ambiente in cui possano ristorarsi. Il Signore, però, da lui vuole molto di più.

La prima frase, che nel testo odierno della seconda lettura l'Apostolo rivolge ai Colossesi, è molto significativa e costituisce il primo versetto chiave dell'intero brano: "Fratelli, sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (v. 24). Dinanzi a questa parola dell'Apostolo, tutti quelli che della Chiesa si sono fatti un'idea di tipo aziendale, in cui una persona vale per quello che produce, devono immediatamente cambiare le proprie convinzioni. Si tratta di definire in che modo noi siamo utili alla Chiesa, e in che modo la Chiesa sia utile al mondo. Ciò non sarebbe possibile senza affermare *il primato della grazia su ogni attività umana utile*. Saremmo ingiusti verso la ricchezza divina del mistero cristiano, se pensassimo che il battezzato sia utile alla Chiesa – o essa sia utile al mondo – solo quando si realizzano delle iniziative altruistiche e assistenziali, o quando facciamo qualcosa di buono e di utile in senso pratico. L'Apostolo Paolo, riferendosi a qualcosa che

manca alle sofferenze di Cristo in favore della Chiesa, vuole indicarci la vera sorgente delle benedizioni divine che scendono sul mondo: egli non ritiene di essere tanto utile al prossimo – e in particolare alle comunità cristiane – come quando inserisce la propria vita fragile e peritura nel mistero pasquale, soffrendo il peso della quotidianità insieme al Cristo crocifisso.

I padri del deserto, nella loro esperienza monastica nascente, fuggivano la compagnia degli uomini, senza tuttavia sentirsi manchevoli verso il precetto divino che comanda l'amore del prossimo. Infatti, dal loro punto di vista, ritenevano di essere utili alla Chiesa e al mondo *non facendo qualcosa per qualcuno, ma conformandosi all'umanità di Cristo nel cammino della santificazione personale*. La logica è identica a quella presupposta dal v. 24 già citato, ovvero il primato della grazia. Le stesse opere buone, che ci possono anche impressionare, quando hanno degli aspetti straordinari o eroici, non valgono nulla, se compiute fuori dallo stato di grazia. Lo stesso Apostolo ci viene in aiuto nel farci capire questo difficile concetto, quando, nella prima epistola ai Corinzi, presenta l'eventualità di azioni prodigiose e tuttavia prive di valore davanti a Dio, perché compiute senza la carità, ovvero senza la grazia (cfr. 1 Cor 13,1-3). Il fatto di *essere in grazia*, dunque, è la condizione preliminare e necessaria, perché le opere buone siano valide davanti a Dio per la Chiesa e per il mondo. A questo punto, però, è possibile formulare un'affermazione ancora più estrema: colui che vive in grazia, già solo per questo, è una continua benedizione per gli altri e realizza già il comandamento dell'amore del prossimo nel senso più squisitamente evangelico. A maggior ragione se, vivendo in grazia, si soffre da innocenti, se si è perseguitati ingiustamente, messi alla prova dagli eventi, oppure semplicemente se si sopportano con spirito cristiano quelle malattie da cui il Signore ha preferito, per i suoi misteriosi disegni, non guarirci.

La Chiesa ha bisogno non soltanto del nostro servizio pastorale, comunque prezioso e insostituibile, ma ha bisogno anche della nostra sofferenza unita a quella di Cristo. Noi siamo utili a Cristo in qualunque condizione ci troviamo, nella giovinezza come nella vecchiaia, nella salute come nella malattia. L'Apostolo dice espressamente che non solo la sua instancabile opera di missionario edifica il regno di Dio, ma aggiunge che pure le sue sofferenze sono utili, ossia sono a favore del corpo di Cristo che è la Chiesa. Questo significa che la nostra eucaristia quotidiana acquista un significato nuovo e straordinario, nel momento in cui siamo capaci di entrare anche noi nella medesima ottica: non c'è niente che vada perduto, di quanto viene deposto da noi nel calice della Messa; non vanno perdute le nostre sofferenze, le nostre malattie, i nostri fallimenti umani. Tutto attraverso l'eucaristia della Chiesa si innalza a Dio in favore del suo popolo e siamo utili in tal modo alla Chiesa e al mondo in qualunque stagione della vita, anche quando saremo in totale declino e la morte sarà molto vicina. Anche allora, e forse soprattutto allora, saremo utili alla Chiesa

come non mai, se affronteremo il nostro tramonto personale nella luce della risurrezione del Signore.

L'Apostolo, a questo riguardo, utilizza un'espressione che ha bisogno di essere spiegata, in quanto potrebbe facilmente essere fraintesa: "do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne" (v. 24). Forse Paolo vuole dire che alle sofferenze di Cristo manchi qualcosa, o in qualche modo sia da ritenersi insufficiente la redenzione operata soggettivamente dal Cristo storico? Oppure intende dire che Egli non ha compiuto interamente la sua opera in favore della Chiesa, così che alla sua mediazione sia necessaria un'aggiunta supplementare? Dall'altro lato, qual è il significato da attribuirsi allora all'espressione che Cristo pronunzia nella sua agonia e che sembra alludere invece alla perfezione della propria opera, alla quale nulla manca: "È compiuto!" (Gv 19,30)? Se tutto è compiuto, cosa può completare nella sua carne l'Apostolo Paolo? Si tratta certamente di due diversi punti di vista, dai quali guardare la stessa realtà della redenzione. Dal punto di vista dell'opera soggettiva del Cristo storico, la redenzione non è bisognosa di alcuna aggiunta, in quanto Colui che redime è personalmente Dio, oltre che vero uomo: la sua opera è dunque completa, perché riceve il proprio valore direttamente dalla persona divina del Verbo, ossia un valore espiatorio infinito, che nessuna creatura, neppure l'angelo delle più alte gerarchie celesti, avrebbe potuto mai ottenere con un solo atto compiuto in un segmento del tempo umano. La redenzione, però, non ha solo il versante dell'azione soggettiva del Redentore; ha anche quello del coinvolgimento dei redenti. Infatti, l'essere redenti è un passivo solo nella forma verbale, ma nella realtà dell'esistenza cristiana, esige invece un'adesione attiva e totalizzante del battezzato. Da questo punto di vista, la redenzione operata personalmente da Gesù, vero Dio e vero uomo, è veramente incompleta, perché l'elezione rimarrà sospesa e insufficiente, finché l'eletto non vi aderirà con il suo "sì" irrevocabile. Dobbiamo ritenere allora che l'Apostolo stia parlando dal punto di vista della vita della Chiesa, dove la sofferenza di Cristo non è finita, perché la Chiesa è il suo Corpo che si prolunga nel tempo e nello spazio. In essa, l'elezione diventa una realtà storica, attraverso l'esercizio della libertà di ciascun battezzato che vi aderisce secondo coscienza. Coloro che invece rinunciano alla propria elezione divina, in forza di una libertà usata senza discernimento, prolungano nel tempo il dolore del Cristo crocifisso. A questo misterioso dolore partecipano in diversi modi tutti i servi di Dio, i quali hanno la particolare grazia di sentire nel proprio cuore il dolore del Cristo crocifisso, ovvero il dolore di Dio per i figli strappati al suo amore dall'inganno del maligno.

Il dolore personale del Messia, che fisicamente e soggettivamente è finito con la sua morte, si prolunga così nella vita della Chiesa, dove il Cuore di Cristo continua ad essere colpito dal peccato del mondo. Questo secolo, come sappiamo dal commento della Chiesa al terzo segreto di

Fatima, è stato un secolo di martiri; perfino il Papa Giovanni Paolo II ha versato il suo sangue. Allora non possiamo non affermare che la sofferenza di Cristo continua storicamente nella Chiesa. Tornando all'epistola ai Colossesi, l'Apostolo non vuole dire che alla sofferenza di Cristo manca qualcosa, ma che la sofferenza di Cristo continua nella nostra, e continuerà nei secoli fino al suo glorioso ritorno; essa è utile alla Chiesa, e s'innalza a Dio come una perenne eucaristia in favore del corpo di Cristo. Gli Atti degli Apostoli, come sappiamo, ci mostrano coi fatti la ragione per la quale la Chiesa abbia bisogno della sofferenza dei servi di Dio unita a quella di Cristo: tutte le volte che la comunità cristiana viene colpita da una persecuzione, la parola di Dio si diffonde nel mondo in maniera ancora più incisiva, come se dalla sofferenza dei giusti perseguitati, emanasse da sé una forza invisibile di guarigione interiore capace di trasformare anche i cuori più induriti, aprendoli alla grazia. In definitiva, la Chiesa ha bisogno che la sofferenza di Cristo si prolunghi storicamente nella sofferenza delle membra del suo Corpo mistico, così che *la sofferenza degli innocenti, inserita nel mistero pasquale, possa controbilanciare il peccato del mondo e le forze del male siano arginate nel loro tentativo di opprimere il regno di Dio.*

L'Apostolo continua dicendo di essere diventato ministro della Chiesa, ma non per una iniziativa personale, bensì “secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio” (v. 25). Sappiamo che molti mettevano in discussione l'autenticità del carisma apostolico di Paolo, per il fatto che egli non faceva parte del gruppo iniziale dei Dodici. Per questo, tutte le volte che ne ha l'occasione, riafferma di essere Apostolo per volontà di Dio. Al di là delle sue motivazioni personali, tuttavia, una tale affermazione può essere estesa e generalizzata: in realtà, nessuno di noi si è inventato il ministero che svolge nella Chiesa, e in particolare quello apostolico. Tutto prende vita dalla divina iniziativa e tutto ciò che è squisitamente cristiano, va guardato sempre in un'ottica vocazionale. Quello che facciamo, non lo facciamo per un uomo, ma per il Signore, che continuamente ci chiama a servirlo.

A proposito del ministero apostolico, poi, va notato come l'Apostolo abbia chiaro l'obiettivo specifico, che non è quello di “organizzare” la Chiesa, ma quello di generarla col servizio della Parola: “la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio”. Alla luce di questa consapevolezza, anche la nostra prassi quotidiana ha bisogno di conformarsi meglio al modello apostolico: la missione che la Chiesa ha ricevuto da Dio non è quella di fare certificati, compilare registri, gestire le parrocchie, ma è quella di realizzare la sua Parola, cioè “il mistero nascosto da secoli e da generazioni” (v. 26). Ovvero: far sì che la parola di Dio prenda vita nella carne umana dei battezzati, replicando in certo senso la vocazione della Vergine Maria, per rivestire di carne la

Parola. In questo senso, il ministero apostolico è essenzialmente un servizio alla Parola, la quale, annunciata nello Spirito, si realizza, plasmando la vita dei battezzati. Quando viene accolta con fede nella comunità cristiana, è un germe di creazione nuova che si deposita nei cuori, per portare inaspettati germogli.

Vi è un altro particolare da osservare. Paolo dice al v. 25: “la missione affidatami da Dio verso di voi”. Questo enunciato suppone che i destinatari dell’annuncio della Parola non siano occasionali. C’è una chiamata all’ascolto della Parola, così come c’è una chiamata ad annunciarla. È una grazia anche il fatto di potere ascoltare il vangelo, non solamente l’annunciarlo. L’evangelizzazione risulta perciò da due elezioni, o chiamate, complementari: *l’iniziativa divina fa sì che coloro, che sono chiamati ad ascoltare il vangelo, si incontrino nello Spirito con coloro che sono chiamati ad annunciarlo*. Nel racconto lucano degli Atti è molto chiaro che non sono gli Apostoli a scegliere i destinatari del loro annuncio, ma è Dio che chiama all’ascolto il suo popolo, facendolo oggetto di una elezione, perché la Parola si realizzi nella predicazione apostolica. Del resto, anche Gesù, quando manda i suoi discepoli ad annunciare la vicinanza del Regno, delimita l’ambito dei destinatari: “Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele” (Mt 10,5-6). Il loro annuncio è però ancora del tutto rudimentale. Solo dopo Pentecoste, una volta battezzati nello Spirito, saranno in grado di dispensare al popolo di Dio i divini misteri. Infatti, la predicazione apostolica consiste nello svelamento di un “mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi”. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria” (vv. 26-27). Essere chiamati ad ascoltare il vangelo significa perciò essere entrati già nella dimensione della santità, in quanto Dio ha voluto far conoscere ai santi la gloriosa ricchezza di Cristo. Il fatto stesso di essere stati chiamati all’ascolto della Parola, implica quindi l’essere attratti a gravitare nell’orbita della santità, perché *a nessuno è manifestato il mistero di Cristo, se non ai suoi santi*. Ovvero, a coloro che Dio chiama alla santità, chiamandoli all’incontro con la Parola.

Paolo conclude le sue considerazioni sull’evangelizzazione, dicendo: “È lui infatti che noi annunciamo” (v. 28). Si tratta di una precisazione di grande importanza: tutti i contenuti della predicazione apostolica, per quanto nel loro insieme abbiano l’aspetto di un *corpus* di dottrine, non sono “una dottrina”, ma una Persona: è appunto questa Persona che noi annunciamo. Ai battezzati si chiede di aderire alla Persona divina di Cristo Gesù per essere cristiani, non di mandare a memoria un certo numero di nozioni o di verità astratte; e tutto ciò che di

dottrinale si afferma, o si crede, assume un posto secondario rispetto all'incontro vivo e personale, nello Spirito, con il Cristo risorto. In Lui, e non in un libro, "sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza" (Col 2,3). L'Apostolo persegue questo unico obiettivo per le sue comunità, non annunziando se stesso, ma "istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo" (v. 28).

Il vangelo di Luca immediatamente dopo il racconto del buon samaritano, colloca la visita di Gesù a Marta e Maria, con un preciso intento. La parabola del buon samaritano ha descritto come si accoglie l'uomo, la visita di Gesù nella casa di Marta e di Maria risponde alla domanda sul come si accoglie Dio. Se il prossimo si accoglie mediante il movimento di avvicinamento, Dio si accoglie mediante il primato dell'ascolto. Le figure di Maria e di Marta, in questo brano evangelico rappresentano due atteggiamenti possibili: l'atteggiamento di Marta che è la personificazione di una allegoria, include tutti coloro che servono Cristo secondo una propria personale idea. Dalla domanda di Gesù si comprende che Marta certamente ha accolto il Signore nella sua casa, ma lo ha accolto nel modo in cui lei stessa riteneva di doverlo accogliere, cioè con una serie di disposizioni e di opere, mentre Cristo vorrebbe essere accolto in un altro modo: mediante il primato dell'ascolto: "Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola" (v. 39). In questo versetto chiave dobbiamo osservare che la figura di Maria è posta da Luca in prima posizione rispetto alla figura di Marta, che entra in scena in un secondo momento, e che l'intervento di Cristo sintetizza l'insegnamento che deve essere dedotto da questo testo.

Le figure di Marta e Maria, simboleggiano le due fasi del discepolato che abbiamo definito con la tradizionale dicitura di "prima conversione" e "seconda conversione"; infatti, i caratteri della prima conversione sono personificati da Marta, e i caratteri della seconda conversione da Maria.

Il discepolato di Marta appare chiaramente in una fase ancora embrionale e imperfetta: ella si sta occupando di tante cose buone, mancando il bersaglio dell'unica cosa necessaria. Cristo, infatti, non le dice che sta facendo male, ma semplicemente che c'è una cosa necessaria che lei non ha ancora colto come prioritaria e irrinunciabile. Quindi, il bene che lei sta facendo, è un bene non ancora perfezionato dal primato dell'unica cosa necessaria. In più, è chiaro che Marta ha purificato le sue opere, ma non ha purificato il suo cuore, esattamente come accade nella prima conversione. Ciò è evidente da come ella colpisce in maniera trasversale la sorella, con un rimprovero indiretto che fa più male e ferisce molto di più di quanto non possa un rimprovero diretto. Così, come nella prima conversione la persona ha sradicato dalla sua vita i gesti peccaminosi esterni, ma non ha ancora sradicato dal suo cuore le cattive inclinazioni dei sette vizi capitali (perché questo non è in potere dell'uomo), così Marta ha certamente purificato le sue azioni (si occupa infatti di servizi

utili) ma il suo cuore manifesta ancora l'invecchiamento del peccato. In più c'è una seconda caratteristica che rivela il discepolato di Marta come un discepolato inquadrabile nella prima conversione: il suo rapporto con il Maestro è ancora privo di venerazione e privo del senso del primato della Parola. Marta avrebbe potuto dedicarsi alle sue cose dopo l'insegnamento di Cristo, ma perché durante? Questo è segno che quella Parola pronunciata da Cristo, per lei non è ancora cruciale, è una Parola che può essere perduta senza alcuna conseguenza, e che può essere pronunciata in mezzo al rumore delle occupazioni quotidiane. Non è questo il pensiero di chi si trova nella seconda conversione. Inoltre, Marta si pone davanti a Cristo come colei che ha un consiglio da dargli, interrompendolo nel suo insegnamento, per fargli notare una cosa che Lui avrebbe dovuto fare e non ha fatto: "Allora si fece avanti e disse: <<Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti>>" (v. 40). Marta ancora non percepisce il suo rapporto con il Maestro come un rapporto di venerazione e di dipendenza. E chi non ha messo Dio al primo posto, non può neppure amare veramente il prossimo. In questo si inquadra quell'indurimento e quell'insufficiente docilità che caratterizza la prima conversione. La prima conversione resiste all'opera del vasaio che plasma la sua materia per farne un capolavoro, come Marta resiste al discepolato, pensando di potere fare tante cose buone, facendo a meno di ascoltare Cristo che sta parlando.

Dall'altro lato, nell'icona di Betania, Maria seduta ai piedi del Maestro personifica senz'altro lo stato della seconda conversione, in cui si afferma con forza *il primato della Parola*. Maria non ritiene di poter fare contemporaneamente qualche altra cosa mentre Cristo sta parlando; quella Parola è ormai divenuta per lei cibo di vita. La docilità al lasciarsi amare si presenta qui come una docilità a lasciarsi plasmare dalla Parola.

Ma cogliamo in Maria anche l'elemento del riposo in Cristo e non in qualcosa di personale. Mentre Maria è seduta ai piedi di Cristo, è come se si fosse dimenticata del suo passato: essa non ricorda più se nel passato era stata innocente o peccatrice, perché la sua attenzione è interamente assorbita dalla meraviglia della parola del Maestro. La guarigione della memoria in lei è totalmente compiuta: se Maria ricordasse il suo passato di peccatrice, si ripiegherebbe piangendo ai piedi di Cristo, come nella casa di Simone il fariseo, ma questo pianto e questo ripiegamento per il passato le farebbero perdere il frutto dell'insegnamento attuale. Cristo ha accettato una sola volta quel pianto, ma se si fosse ripetuto, non lo avrebbe certamente accettato. È infatti un'offesa verso Dio continuare, al di là della giusta misura, il ricordo dei propri peccati e delle proprie ferite antiche. Sarebbe lo stesso che dubitare della potenza risanante di Dio. E chi si è concentrato in Dio non ha più occhi per guardare se stesso. Non è possibile guardare contemporaneamente due oggetti: o

guardiamo Cristo, che col suo splendore sta dinanzi a noi, oppure siamo concentrati su noi stessi, cadendo a intervalli più o meno lunghi nella tristezza e nello scoraggiamento. La peccatrice nella casa di Simone, guardava se stessa, si ripiegava piangendo, ma riceveva il perdono di Cristo; adesso, ai piedi di Cristo, *Maria non ricorda più se nel suo passato le era successo qualcosa, se era stata innocente o peccatrice; la bellezza di Cristo l'ha rapita, il suo cuore ha raggiunto l'innamoramento del diletto. Adesso non le è più possibile guardare se stessa.* Maria è l'icona di questo smemorarsi di se stessi che caratterizza la seconda conversione. Chi continua a guardare se stesso certamente vive nella tristezza. Perché, chi non vede in se stesso mille limiti? E non è neppure detto che questi limiti che vediamo in noi, siano visti nella loro giusta misura. Talvolta l'inganno satanico ingigantisce i nostri peccati, per spezzarci il cuore e impedirci di procedere oltre. *L'unica libertà consiste nel concentrare il proprio sguardo nella santità e nella bellezza di Cristo, sul cui volto splende la gloria di Dio.* Chi ha guardato questo volto, non ce la fa più a guardare le altre cose: si smemora di tutto e non gliene importa più di niente che si agiti in questo mondo; non gli importa di se stesso, di cosa pensare di sé o di quello che dicano gli altri di lui.

Maria sperimenta anche sotto questo aspetto la libertà del discepolato maturo. Le parole taglienti della sorella non la colpiscono; così come si è smemorata del suo passato, è anche libera dal presente. La liberazione cristiana promessa dalla croce di Cristo è proprio questa: *il riposo in Lui*, senza che niente e nessuno possano più turbarci.

Non c'è dubbio che la pericope conclusiva del capitolo 10 di Luca, dopo avere descritto l'icona dell'amore del prossimo, descrive, nella persona di Maria, l'icona della seconda conversione, di quell'amore verso l'unica cosa necessaria che, una volta collocata al vertice della vita, fa di noi delle persone libere.